

Italia in saldo. Ecco i bocconi prelibati

Le grandi società sono nel mirino dei fondi e dei concorrenti stranieri
Dall'energia ai trasporti passando per le banche i gioielli del Paese fanno gola

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

■ Banche e grandi industrie di Stato. Se l'Italia ha perso nel corso degli anni buona parte della sua manifattura industriale e dei suoi marchi più prestigiosi (come spiegato nell'inchiesta de Il Tempo del 4 e del 5 gennaio) restano ancora tanti bocconi prelibati per i fondi e le grandi aziende estere a caccia di opportunità a prezzi di saldo. L'elevata propensione al risparmio delle famiglie italiane rende le banche uno degli ultimi desideri dei gruppi finanziari stranieri. Frenate dalla crisi, indotte a utilizzare i loro fondi più per sostenere il debito pubblico sottoscrivendo Bot che a finanziare l'economia reale, gli istituti di credito italiani sono guardati sempre con appetito oltreconfine. Basta risalire indietro di qualche anno, nel 2006 esattamente, per ritrovare nelle cronache la battaglia per la conquista della Banca Nazionale del Lavoro che, dopo una contesa tra lo spagnolo Banco di Bilbao e la Unipol di Bologna, è diventata francese sotto le insegne della Bnp Paribas. Ancora oggi le mire più o meno sotterranee per aumentare l'influenza nelle banche italiane sono all'ordine del giorno. Un caso su tutti è Unicredit nella quale due tra i soci più rilevanti sono fondi sovrani stranieri come la Banca Centrale della Libia e l'Aabaar di Abu Dhabi. Ieri la capitalizzazione di Borsa del gruppo di Piazza Cordusio era pari a 31 miliardi di euro. Basterebbero circa 15 miliardi di euro dunque a spanne per conquistare la maggioranza. Solo fantaeconomia certo. La difesa dei colossi nazionali si farebbe sentire probabilmente anche a livello governativo. Ma per avere un'idea delle dimensioni necessarie basta pensare che il fondo Usa Blackrock muove in giro per il mondo una massa finanziaria di circa 4200 miliardi di euro. Sarebbe dunque un'inezia portarsi a casa un gioiello di banca come il Mon-

te dei Paschi di Siena. Che alle prese con l'aumento di capitale di 3 miliardi, ieri in Borsa, ne valeva poco più di due. Certo le azioni in giro sono molto meno di quelle necessarie ad assicurare la maggioranza assoluta visto che un grosso blocco è ancora in mano alla Fondazione di Siena. Ma non è impensabile mettere in conto un'offerta dall'estero, aleggia sempre l'ipotesi dei fondi arabi, a cui difficilmente molti potrebbero dire di no. E che dire poi di Intesa SanPaolo. Ieri a Piazza Affari valeva 28 miliardi. Un nucleo di soci forti ne controlla un po' più del 30%. Dunque ci sarebbe spazio per il rastrellamento in Borsa. Per ora nessun pericolo. Ma le voci sull'avvicendamento dell'ex Ceo Cucchiani qualche mese fa spiegavano il suo dimissionamento con un pericoloso avvicinamento alla banca da parte di competitori interessati al ricco bottino della banca di Ca' de Sass. Fin qui il credito. Ma anche la Finmeccanica continua a essere una delle prede alla quale da oltreconfine guardano gli altri big del settore. In primo luogo perché la holding di Piazza Monte Grappa ha al suo interno asset ad alto valore tecnologico sia nel campo della difesa militare e dell'aerospaziale. Sia perché il gruppo continua a essere un temibile concorrente nelle sfide per le commesse. Inglobarla significherebbe per una società omologa le eliminare da mercati miliardari uno degli sfidanti più eccellenti. Una parte dei suoi gioielli, quelli meno collegati al suo business è già in rampa di lancio. In particolare la Ansaldo Sts che opera nel business dei sistemi di segnalazione delle ferrovie e che ingloba anche la Ansaldo Breda. Gruppi stranieri come General Electric e Bombardier si sarebbero già prenotati per rilevarla.

Una gran parte delle imprese nazionali oltre alla Finmeccanica suscitano sempre invidia e appeal all'estero. Tra queste ad esempio c'è l'Eni, controllata dallo Stato italiano

con oltre il 30% delle sue quote azionarie e uno dei gruppi più all'avanguardia nella ricerca e distribuzione di fonti di energia. Il suo valore a Piazza Affari è rilevante: circa 63,5 miliardi ai valori di ieri. Mala conoscenza e il know how sono uno dei motivi che la rendono società a forte appeal sul mercato internazionale. Sotto il governo Monti il fondo statunitense Knight Vinke ha brigato non poco per inserire nel pacchetto di liberalizzazioni del governo lo scorporo societario di Snam (trasporto gas) dall'Eni. Una richiesta fatta anche dall'Europa che, se ha rafforzato la cassa del Cane a Sei Zampe per i suoi investimenti, gli ha tolto una consistente dose di cash flow e dunque ammorbidito la redditività.

Tra gli ultimi casi da citare come non possono mancare Alitalia e Telecom Italia.

La prima dopo un lungo e faticoso lavoro per rimettersi in pista con l'aumento di capitale appena concluso, sta cercando un partner internazionale con cui aprire la fase di rilancio. Le trattative sono in fase avanzata con la compagnia degli Emirati, Etihad. Che sul piatto sarebbe disposta a mettere tanti soldi per avere fino al 49% del capitale. Una quota di minoranza comunque consistente che darà agli arabi un considerevole potere a via della Magliana.

Così anche per Telecom Italia. La società di tlc, ex monopolista, schiacciata da un considerevole debito, e salvata dal pool di azionisti italiani come Generali, Banca Intesa e Mediobanca, ha al suo interno il socio spagnolo Telefonica che ha preso il controllo della Telco, holding di comando della società. Nonostante le polemiche e il pericolo di mettere a repentaglio gli interessi strategici legati alla rete di trasmissione dell'azienda, il dossier non è ancora chiuso. E potrebbe riservare sorprese nel futuro riassetto. Il gruppo resta sempre, infatti, uno dei maggiori in ambito europeo e il



consolidamento del settore non può non vederla protagonista.

Un cenno vale per le Generali. Il gruppo assicurativo di Trieste è la cassaforte d'Italia. Al suo interno ci sono immobili per centinaia di miliardi e partecipazioni azionarie strategiche. Un gruppo che tentasse la scalata si assicurerebbe le chiavi del Paese. Da difendere.



Unicredit

Tra i soci più rilevanti ci sono fondi sovrani stranieri come la Banca Centrale della Libia e l'Abaar di Abu Dhabi



Intesa SanPaolo

A Piazza Affari vale 28 miliardi. Il nucleo di soci forti ne controlla il 30%. Gruppi stranieri sono sempre in agguato



Monte dei Paschi

Il grosso delle azioni è in mano alla Fondazione. Ma aleggia l'ipotesi di un'offerta araba alla quale sarebbe difficile dire di no



Alitalia

La compagnia è in fase di rilancio ma è ancora piccola per il mercato mondiale. In arrivo un socio forte come Etihad



Eni

È la più grande società italiana e una delle più ammirate. Il Tesoro ne detiene il 30%. A molti piacerebbe prenderla



Finmeccanica

Continua ad essere una delle «prede» più ambite dagli investitori esteri, soprattutto per i collegamenti con la produzione militare